

FEDE COME AVVENTURA

IN DIALOGO CON CRISTO

Premessa

Ho riflettuto molto prima di decidermi sul proporvi questo percorso come fosse un lungo tempo di esercizi spirituali dove ci troviamo a riflettere ogni settimana sul tema della "fede come avventura" ... e mentre meditavo mi venivano in mente due stimoli che in questo periodo la chiesa ci chiama a riflettere:

1. Le provocazioni di Papa Francesco: Troviamo spunti per ogni situazione in cui ogni cristiano può imbattersi. A cominciare dalla coerenza con il Vangelo, dalla ricerca della propria vocazione all'interno della Chiesa, fino al discernimento di cosa significhi essere profeti. Senza dimenticare «la passione missionaria, la gioia dell'incontro con Cristo che vi spinge a condividere con gli altri la bellezza della fede, allontana il rischio di restare bloccati nell'individualismo».

Il Papa invita poi alla riflessione sull'essere lievito che può produrre pane per tanti: l'ascolto dei bisogni, dei desideri, delle delusioni, della speranza. «Il cristiano autentico, infatti, può ridare speranza ai giovani, aiutare gli anziani, aprire strade verso il futuro, diffondere l'amore in ogni luogo e in ogni situazione. Se questo non accade, se la vostra vita ordinaria manca di testimonianza e di profezia - avverte il Pontefice - allora, torno a ripetervi, è urgente una conversione!. Per concedere quella profezia che «narra al mondo il gaudio del Vangelo, la beatitudine di coloro che scrutano gli orizzonti di terre e di cieli nuovi e ne anticipano la presenza nella città umana».

2. In cammino sui segni di Dio. Così è la vita del credente: un continuo viaggio che parte dalle proprie esperienze quotidiane e si conclude con l'incontro con Cristo. Itinerario a tratti difficile, a volte irto di ostacoli, caratterizzato dalla fecondità apostolica, dall'esercizio delle virtù, dalla maturazione umana e spirituale, ma con un elemento che non dovrebbe mai mancare: la gioia.

Questo momento

Una riflessione sulla fede può avere tanti approcci e rispondere a tante esigenze del credente e del non credente ma il più delle volte, il rischio, è di essere troppo abituati ad un rapporto con Cristo.

In questo percorso vogliamo riflettere sulla modalità fondamentale della fede, sul senso di continua verifica e rimisurazione che la fede esige per essere autentica e per generare una condotta coerente.

Non c'era che rifarsi a Gesù, il Signore, il Maestro, il *punto centrale della fede cristiana*.

Ho scelto perciò alcuni episodi evangelici nei quali ritrovare le *linee essenziali* della fede, cioè del *rapporto* cosciente col Cristo, della scelta di lui come fondamento del vivere quotidiano.

Ne è venuta una specie di traccia che indica passaggi obbligati e modalità imprescindibili per cogliere il senso profondo del credere e saperne godere la realtà piena e ricca di mistero.

L'intenzione è precisamente quella di condurvi a scoprire il dono di una fede vissuta lealmente e umilmente, dono che conduce alla «beatitudine» promessa da Gesù a chi si affida pienamente a lui.

Divideremo il nostro percorso in alcune parti:

1. Oltre i simboli
2. Il suono del flauto
3. Dentro la storia umana
4. Un nuovo modo di essere

Sarà ognuno di noi a verificare la riuscita o meno di questo piccolo lavoro affidato alla bontà e alla iniziativa di chi lo avrà tra le mani: e sarà la gioia di avere ancora una volta incontrato il Signore.

Per chi lo desidera fare con me, auguro un fruttuoso cammino ed un autentico incontro con Cristo.

Prima parte: OLTRE I SIMBOLI

1. Riflessione: «I Segni» (Gv 6,26-29)

Il rapporto con Dio, l'adesione di fede, non nasce da una dimostrazione che conduce fino all'evidenza cancellando ogni dubbio e obbligando all'assenso, e nemmeno apre al fedele la piena comprensione e quasi una evidenza di Dio, della sua azione, del suo progetto.

Dio è sempre mistero e tale rimane anche per il fedele più timorato e più devoto: se scomparisse il mistero, non sarebbe più fede, e Dio non sarebbe se non una produzione della intelligenza umana, una divinità costruita dall'essere umano a propria immagine.

Tutta la rivelazione, a partire dal primo gesto divino che chiama Abramo ad abbandonare terra, patria, e casa per seguire il misterioso invito, richiama insistentemente questa caratteristica di Dio, la sua misteriosità, la sua infinita distanza dall'essere umano. «Come i cieli distano dalla terra, così distano i miei pensieri dai vostri»: è l'annuncio del secondo Isaia al popolo che si era illuso di avere capito tutto di Dio (Is 55,9).

Anche Mosè, così abituato al dialogo con Dio, inserito così profondamente nella dinamica della rivelazione e chiamato a essere continuo tramite tra Dio e il suo popolo, non può però «vedere il volto di Dio» e deve accontentarsi di contemplarne solamente la scia dopo il suo passaggio (cfr. Es 33,18-23). Gesù viene al mondo nel modo più nascosto, e rimane per più di trent'anni nel silenzio di Nazareth, e quando percorre le strade del suo paese viene considerato come «il figlio del carpentiere» (Lc 4,22) e solo a tre discepoli, sul monte, lascia trasparire la luce della sua divinità (Mc 9,2-8).

Anche i miracoli, Gesù li compie non tanto per dimostrare la sua divinità, ma per confermare la fede nascente di chi lo segue: tant'è vero che chi non vuole, cerca altre spiegazioni ai gesti straordinari, giudicandoli come azioni magiche (Mc 3,22-30).

Tutto questo sta a significare che la fede è sempre il risultato di un *atteggiamento coraggioso*, di un salto al di là del visibile, è la volontà di adeguarsi allo stile di Dio, di lasciarsi condurre dalla sua volontà.

Ciò significa anche che non tutti e non sempre si è disposti al salto necessario, non sempre la natura umana sa scavalcare gli ostacoli creati dal desiderio di una sicurezza tangibile: la fede tende a diventare esperienza, evidenza, oppure svanisce quando non incontra la soddisfazione immediata.

Tutti siamo tentati o anche ostacolati dalla realtà che non riusciamo a leggere nel suo valore di simbolo, nel suo contenuto più profondo: anche la nostra fede e la nostra preghiera spesso si fermano alla materialità della parola, del gesto, del rito, e non raggiungono la loro verità spirituale.

La nostra abitudine quotidiana ci chiude nella «cosa», in ciò che viene prodotto da noi o che ci è dato: è la tendenza generale che non esce mai da questi angusti limiti e ci trattiene nella banalità delle cose e persino banalizza la stessa realtà di Dio.

Così si spiega la freddezza e la sterilità di una fede che si accontenta di incasellare parole e atti secondo le rubriche liturgiche o le abitudini e le tradizioni ereditate.

È necessario, allora, entrare nella realtà dei «segni»: come dice Gesù, bisogna andare al di là delle cose e trovare il loro significato, il loro valore pieno, quella realtà nascosta a cui esse conducono.

Il rimprovero che Gesù rivolge al popolo che torna all'indomani della moltiplicazione dei pani, è rivolto a tutti, a noi che non siamo capaci di *leggere* nella realtà il disegno dell'amore di Dio.

Vedere i segni è il compito e la caratteristica della persona che ha fede, che cerca cioè le tracce di Dio disseminate dappertutto, e diventa capace di riconoscerle e di indicarle agli altri: si tratta di acquisire una sensibilità che conduce alla fine del cammino indicato dalle cose e genera un desiderio incontenibile di poter sempre uscire dall'immediato per scoprire i misteriosi disegni di Dio destinati all'umanità.

Alle folle che chiedevano che cosa fare, Gesù indica ciò che è necessario, «credere in colui che Dio ha mandato»: non è facile per i suoi interlocutori che si fermavano al gesto visibile e restavano chiusi nella piccola loro esperienza rifiutando l'offerta esplicita di Gesù.

Ci vorrà il *coraggio* e la *libertà* d'animo per entrare nel vivo della persona di Gesù e coglierne le indicazioni seminate a piene mani in tutta la sua condotta. Evidentemente, questo non è facile né di immediata comprensione, ma è ciò che è più urgente ai nostri giorni, quando siamo sommersi dalle cose (cose anche religiose, liturgiche, teologiche...), e non riusciamo a liberarcene per spaziare nel mistero di Dio: ma è questa la grande sfida della fede e l'impegno decisivo della chiesa di oggi, se non si vuole cadere nella eresia non facilmente denunciata ma sempre deleteria: quella di una fede mal riposta.

Credo che noi abbiamo un grande bisogno di imparare il linguaggio dei segni per superare le barriere delle cose, per liberarci dalle abitudini che raffreddano anche i gesti e i momenti più spirituali: basta pensare a come amministriamo i sacramenti, a come celebriamo l'Eucaristia, a come ci esprimiamo nella preghiera...

Sono esempi che mostrano con chiarezza irrefutabile quanto le nostre abitudini abbiano soffocato la capacità di allargarci alle dimensioni dello spirito: è forse un dato di questa civiltà attuale che non conosce e non ama la poesia intesa non soltanto come capacità di scrivere in versi, ma come finezza d'animo che raggiunge la profondità dello spirito.

Dopo tutto, la fede è capacità di *leggere* i segni per *scoprire* il messaggio di Dio, per *cogliere* la sua parola e lasciarla *fermentare* nel nostro animo.

2. Riflessione: «Segno di contraddizione» (Lc 2,22-35)

Se «la nostra fede è Cristo» e Cristo è segno di contraddizione, anche la nostra fede non può essere altro che un segno di contraddizione.

Non pensiamo, però, che questo sia solamente qualcosa che riguarda il nostro rapporto con gli altri: spesso c'è quasi un compiacimento nel metterci all'opposizione, quasi un orgoglio di sentirsi martiri e incompresi.

Penso che questa contraddizione sia da cercarsi in primo luogo dentro di noi, come un senso profondo di disagio, di difficoltà, di contrapposizione nell'intimo di noi stessi.

Forse questa affermazione può destare sorpresa: è un po' la medesima sorpresa che avrà colpito l'animo di Maria nel sentirsi rivolgere parole di dolore da parte del vecchio uomo di Dio (cfr. Lc 2,29ss).

Anche Maria sarà rimasta pensierosa e si sarà chiesta che cosa poteva significare quest'altro annuncio, dopo quello dell'angelo che le rivelava la sua divina maternità: proprio questa maternità diventerà *occasione di scandalo*, di sofferenza, di divisione, invece di essere l'inizio di salvezza attesa da tutti.

D'altra parte, là dove Dio interviene succede qualcosa, e qualcosa di grande, di impensato, di straordinario che sconvolge l'equilibrio di cose e persone costruito e mantenuto con tanta difficoltà e difeso a oltranza.

Così è e deve essere della nostra fede: non una «pratica» di opere buone, né un susseguirsi di riti e di gesti emozionanti, ma un perenne annuncio di *un Dio che si mescola nella storia umana*, che «si sporca le mani» e assume tutto ciò che è umano non per lasciarlo come lo ha trovato, ma per cambiarlo radicalmente.

Una fede così, fiorisce nel cuore dell'essere umano a condizione che non ci si voglia sentire sempre coperti e protetti, sempre sicuri del proprio modo di essere cristiani e forse anche pronti a giudicare chi non è in linea con la nostra mentalità: ma è una condizione non facile e non sempre presente.

Segno di contraddizione è Gesù, e non può non esserlo, non nel senso di turbe psichiche, di scrupoli o di rigorismi assunti come prospettive eroiche per consolarsi, ma nel senso di un amore mai soddisfatto di una risposta mai coerente, di un rapporto mai soddisfacente.

Anche per noi, può succedere che inconsapevolmente facciamo della fede un'ideologia, una prospettiva morale, un insieme di regole che guidano il cammino quotidiano cercando sempre di non uscire troppo dalla mentalità comune, accettata anche solo per non «essere fuori del mondo».

Può succedere e succede: una ideologia si aggiusta sempre, trova sempre delle consonanze con la realtà presente, anche se si vuole presentare come ideologia di rottura, come novità, come alternativa al pensiero corrente.

La fede come ideologia diventa un modo d'essere che si rifà all'insegnamento di Gesù, alla sua parola, alla sua esperienza come è narrata nei Vangeli, ma a poco a poco cancella la figura stessa di Gesù, la sua presenza, il suo fascino e quindi la severità e la serietà di quanto egli stesso propone.

Fede è «sequela» di Gesù, è *stare con lui*, è coraggio di seguirlo sempre e comunque, ricordando alcune sue affermazioni piuttosto drastiche che *escludono ogni compromesso*, ogni tentativo di mescolare la propria interpretazione con la chiarezza pulita della sua parola.

«Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo... Lascia che i morti seppelliscano i loro morti... Nessuno che ha posto mano all'aratro e si volge indietro è adatto per il regno di Dio». Non sono, queste, delle frasi semplici e leggere, non permettono nessun accomodamento, ed esigono invece una adesione totale, un fidarsi completo.

Fede è la sfida a se stessi, è abbandonare la propria visuale per assumere quella di Gesù, anche là dove sembra così lontana dalle nostre capacità, anche là dove ci sembra di avere già raggiunto una adesione sufficiente.

Questo è il segno di contraddizione: *contraddizione con noi stessi*, con ciò che arriviamo a fare e a essere, con ciò che già sembra ai nostri occhi una posizione corretta, contraddizione che scava nel nostro cuore ed esige una conversione perenne, una ricerca continua, un confronto senza soste e senza nessuna indulgenza.

C'è da chiedersi in che cosa noi siamo in contraddizione, con chi, quando, o se invece cerchiamo in vari modi di ottenere un certo consenso dentro di noi, una copertura benevola della nostra stessa coscienza appoggiata a gesti e scelte episodiche intonate col messaggio evangelico.

Si può cominciare con l'impostazione generale della nostra vita: consacrati a Dio nelle varie accezioni di questo termine troppo spesso abusato, consacrati nella vita religiosa o nel matrimonio, impegnati direttamente o indirettamente nella chiesa, persone che di fronte agli altri portiamo il segno di una appartenenza a Dio, come di fatto stiamo attuando questa identità che ci qualifica?

Dove comincia e dove finisce la contraddizione con i nostri gusti, le nostre inclinazioni, la nostra mentalità, con le intuizioni che via via emergono nel nostro spirito? Dove e come la nostra quotidianità si caratterizza come cristiana?

È chiaro che questo tipo di domande che incalzano dentro di noi, non debbono in nessun modo annullare quella fiducia filiale, quella certezza di un amore che ci viene incontro non per i nostri meriti ma sempre e solo per la bontà misericordiosa di Dio: la contraddizione è dentro di noi, ed è alimentata proprio dalla certezza di essere *prevenuti da un amore senza confini*, immeritato e perenne, è una contraddizione positiva, che spinge verso una conversione mai finita e sempre sostenuta dall'aiuto proveniente di Dio.

D'altra parte, ciò che Gesù ha iniziato, quel «regno di Dio» che è dentro di noi, quei «nuovi cieli e terra nuova» garantiti dall'azione di salvezza già in atto, tutto ciò esige da parte di chi vuole aderirvi un continuo salto di qualità, una uscita coraggiosa dal cosiddetto «normale» per seguire un'altra norma, quella che nasce dalla parola di Dio.

Segno di contraddizione è Gesù, e segno di contraddizione sono stati i santi lungo la vita della Chiesa, lo sono i santi di oggi più o meno conosciuti ma sempre efficaci per la loro testimonianza credibile e affascinante.

3. Riflessione: «Sei tu colui che deve venire?» (Mt 11,2-6)

La fede conosce momenti di dubbio, o meglio necessita di ulteriori conoscenze e certezze: essendo una posizione umana non relativa a ciò che si vede e si sente, non appoggiata su esperienze particolari, richiede sempre un approfondimento e una chiarezza sempre più forte.

Non è quindi da rifiutare come un male, come una debolezza, o peggio come una «crisi», il fatto di avvertire domande e perplessità, dubbi e incertezze che invece non possono mancare in chi vuole dare alla propria posizione di fede un fondamento che offra di volta in volta una forza e un coraggio necessario per aderirvi non solo intellettualmente ma anche con tutta la propria esistenza.

Forse, anzi, il male è proprio quando si crede di sapere tutto, di aver capito tutto, di «possedere la verità», di essere quelli che non sbagliano mai e che hanno il monopolio della fede: in questo modo ci si trincerava dentro nostri schemi mentali, dentro posizioni acquisite, difendendo ciò che già siamo, rendendo la fede una sterile concezione astratta, ripetitiva e fredda.

La fede, proprio perché tale, cioè adesione alla rivelazione di Dio, al suo pensiero, al suo disegno d'amore, è sempre un fatto incompleto, una conoscenza limitata mai esaustiva, è una visione parziale: perciò se non si cerca di sviluppare, di sapere di più, di confrontarci, si rischia di farci un'idea distorta di Dio, della sua parola, del messaggio che vuole rivolgerci. Così si spiega come in molti credenti, anche «religiosi», la fede sia una povera eredità tenuta gelosamente chiusa nel proprio intimo, e non generi la vita nuova, la vita di Dio, la vita che Dio vuole far godere ai suoi figli: si spiegano tante freddezze, tante chiusure, tanti arroccamenti su posizioni abitudinarie, uno «stile» che di cristiano ha ben poco o nulla, e si spiega anche come questo tipo di fede non diventi quel «pugno di lievito» immerso nella massa e non faccia fermentare nulla.

Ecco la domanda dei discepoli di Giovanni, che è la domanda di tutti noi specialmente nei momenti difficili, quando il buio del male, del dolore, della morte, assedia le nostre vite, le nostre anime, e sembra che Dio sia lontano, non sia ancora venuto.

È proprio Gesù il salvatore. E chi salva, come salva, quale è la sua azione? come comportarci noi di conseguenza? è proprio vero che siamo nel giusto e che c'è una risposta e una soluzione ai nostri drammi quotidiani...?

Tutte queste domande emergono nel nostro spirito e diventano quasi ossessive, esigono una risposta, mettono in questione ciò che siamo e facciamo: sono domande ineludibili che spesso vengono poste a noi da chi si trova nel buio più completo e si rivolge a noi come a coloro che pensano di conoscere tutta la verità.

Sono domande che ci fanno bene, perché ci obbligano a interrogarci e a mettere in questione le nostre sicurezze: dobbiamo rispondere, dobbiamo chiarire a noi stessi e poi a coloro che ci interrogano, dobbiamo «rendere ragione della verità che è in noi», come raccomanda Pietro ai primi cristiani (cfr. 1Pt 3,15). La risposta viene solamente da Gesù stesso, cioè da una nostra maggiore attenzione alla sua parola, da una meditazione fondata non solamente su uno «studio» dei testi, ma anche su una verifica personale che misuri la realtà di una coerenza, di una «sequela» fiduciosa per poter meglio constatarne l'efficacia concreta nella nostra vita.

Bisogna «andare da Gesù» e non starsene fermi là dove siamo, distaccarci da quanto già abbiamo afferrato e realizzato, perché Dio è sempre mistero, e se crediamo di aver già capito tutto, facciamo di Dio un idolo inventato da noi, un idolo che non ha nessuna credibilità e che non risponde alle attese più urgenti. Forse è anche per questo, che oggi tanta gente abbandona la fede cristiana e si rivolge ad altre esperienze che meglio rispondono al desiderio di mistero, di ignoto, di suggestivo: e se è giusto non lasciarsi prendere da queste tentazioni, c'è però da rendersi conto di come la religiosità esige di essere proposta come esperienza del mistero e non come una sequela di affermazioni congelate in formule tecnicamente esatte.

La risposta di Gesù è assai chiara: si tratta di vedere, di saper guardare al di là delle piccole esperienze personali e cogliere il mistero di Dio presente e attivo nella storia quotidiana, si tratta di voler riconoscere ciò che Dio sta facendo dentro le nostre situazioni, quel Dio che si è incarnato, che è entrato dentro la vita delle persone di oggi.

Allora, si vedrà che gli zoppi camminano, i sordi odono, i ciechi recuperano la vista...: non nel senso miracolistico che forse si vorrebbe, ma nel senso più profondo e più vero, in quelle «regioni» dove l'essere umano ritrova il senso del proprio vivere.

Per vedere queste cose, non basta la semplice curiosità superficiale vissuta quasi come una sfida per mettere Dio alla prova e poterlo giudicare sui metri delle nostre immediate esigenze: ci vuole l'animo libero e grande che si mette alla scuola di Dio e cerca di misurare se stesso sulla proposta di Dio capovolgendo il continuo tentativo di piegare Dio alle nostre visuali.

Quando si ha il coraggio di affidarsi a Dio, allora ci si rende conto che è vero che questi «miracoli» avvengono, perché è vero che si vede ciò che prima era oscuro, si sente ciò che prima non si avvertiva, si cammina sicuri mentre prima si zoppicava, ci si libera da quella lebbra che così spesso corrode la nostra persona...

L'importante è «non scandalizzarsi» di Gesù, della sua azione, del suo modo di rispondere alle nostre richieste, non deluderci se non si ottiene immediatamente ciò che aspettiamo, e se ci si sente oppressi dal giogo del male, della debolezza, della incoerenza nostra e altrui.

La fede, quando è genuina, diventa speranza, diventa certezza che Gesù è qui, è con noi, è per noi, è venuto proprio per i peccatori e non per i giusti, per i malati e non per i sani: si deve però avere la netta coscienza di essere peccatori e malati e non la presunzione di poterci salvare da soli.

Questa è la fede in Gesù, in lui e non in noi, non nelle nostre capacità, nei nostri sforzi, nelle nostre categorie mentali, nel nostro buon senso: la fede in Gesù è sempre una verifica, una tensione che ci fa uscire da noi stessi per andare realmente verso di lui.

4. Riflessione: «Voi siete il sale» (Mt 5,13-16)

Qui, Gesù dà quasi una definizione del cristiano, di colui che vuole essere suo seguace, di chi porta il suo nome: è una definizione assai compromettente, come d'altra parte è compromettente chiamarsi «cristiani».

Sembra quasi che Gesù voglia dare ai suoi discepoli - non solamente quelli che erano con lui venti secoli or sono - il *criterio* per misurare la loro fedeltà, la verità della loro condotta, la sincerità di ciò che professano esteriormente.

Gesù è un maestro esigente: non nel senso di uno che pretende troppo o che giudica negativamente i discepoli, ma nel senso che sa bene fin dove può arrivare una creatura quando si mette alla sua sequela e si lascia interamente dirigere e ispirare da lui.

L'esigenza di Gesù deriva dal fatto della sua misericordia, del suo amore per noi, *un amore che non lascia le cose come sono* ma arriva a cambiare in meglio coloro che lui ama: dopotutto, questo è l'unico modo di «voler bene», saper aiutare a migliorare, a raggiungere quella pienezza a cui ciascuno può arrivare.

Per questo, Gesù non minimizza, non si accontenta delle mezze misure, delle facili mete superficiali, non abbandona il suo disegno verso le persone che ama, ma le conduce fortemente alla loro genuina identità, alla «santità» per la quale sono state create e redente.

Matteo registra questo insegnamento di Gesù, e lo paragona alla effettiva condotta della sua comunità, senza sminuire nulla, senza nascondersi dietro la debolezza e le cadute di tono immancabili nelle persone umane: ma ricorda questa proposta appunto perché nessuno si fermi, nessuno si creda esonerato dal tendere alla perfezione, pur nella realtà della debolezza quotidiana.

Essere il «sale» significa saper dare sapore, far emergere il vero valore che già è insito nelle cose, nelle persone, nelle situazioni, saper cogliere e mostrare ciò che di bene, di buono, di grande è in ciascuno, aiutando a superare la mediocrità, l'abitudine meccanica, l'adagiarsi nel comune squallore con la scusa che non è poi un gran male.

È proprio del cristiano essere sempre dentro le situazioni non per lasciarsi dominare e incatenare nel «buon senso» comune che spesso è solamente il proprio comodo ben lontano dalla saggezza evangelica, ma per risvegliare, per scuotere, per richiamare a più alte mete, a più alte possibilità, a quella dignità divina che è propria di ciascuna persona.

Non è facile: da un lato c'è il pericolo di rendere troppo «salate» le persone e le situazioni, con un rigore e un perfezionismo, con un integralismo lontano dalla vocazione di ciascuno; dall'altro c'è il pericolo opposto di lasciar andare, di non opporsi, di non dire niente, di non avere il coraggio di prendere posizione almeno per suggerire o per aiutarsi vicendevolmente a vincere pigrizie e sfiducie ricorrenti.

Ecco perché Gesù stesso dice che cosa succede quando il «sale» diventa scipito: non c'è più niente da fare, c'è da buttarlo via, perché non serve a nessuno.

È ciò che capita nella storia cristiana, in tante comunità o persone che si dicono cristiane: nessuno le tiene in conto, nessuno le ascolta, nessuno le dà credito proprio perché non hanno sapore e non servono a nulla. Non c'è niente di peggio di un cibo scipito: non c'è niente di peggio di un cristiano o di una comunità che non dice nulla, che ripete stancamente delle parole vuote e non comunica quella forza potente e dirompente che viene dal vangelo e dalla presenza stessa di Gesù.

Non vale lamentarsi, condannare gli altri, giudicare negativamente chi ci sta intorno. Gesù ha già annunciato ciò che sta avvenendo e ne ha indicata la ragione: il sale scipito viene buttato via, e la colpa è solo del sale!

Noi siamo maestri nel sentirci vittime, incompresi, messi da parte, calunniati, ostacolati...: se però pensassimo bene a quanto Gesù ci insegna, dovremmo batterci il petto e non battere il petto altrui, dovremmo renderci conto che sta avvenendo ciò che Gesù ha già previsto.

È anche vero che il cristiano non può restare nascosto: è come una città posta sopra un monte, vista da tutti, notata e giudicata da tutti.

Volere o no, tutti ci guardano, tutti sanno che noi siamo cristiani e diciamo di essere seguaci di Gesù, gente che dice di voler costruire la propria vita sull'insegnamento di Gesù e di voler cambiare il mondo per renderlo «regno di Dio»: anche se non conoscono bene il vangelo, sanno tuttavia che noi siamo «quelli» che dicono di avere un compito importante e che spesso giudicano e rifiutano comportamenti e idee in voga non in sintonia con quanto Gesù ha insegnato.

Di fatto, siamo luce e portiamo una testimonianza, e siamo osservati: è facile per gli altri giudicare il nostro comportamento e non trovarci nulla di nuovo, di diverso dal comune modo di intendere e gestire la vita, e ciò diventa uno scandalo.

Gesù, invece, ci chiede di essere realmente luminosi, proprio perché così gli altri possono «vedere» il Padre e «glorificarlo », cioè sentirsi attratti da lui: il cristiano dovrebbe essere contagioso, e *diffondere attorno a se la voglia di provare*, di tentare un'altra strada, di iniziare un modo nuovo di vivere, di riuscire a dare alla propria vita uno slancio e una prospettiva molto più ampia, più grandiosa, più degna di ciò che ciascuno porta nel cuore e che così raramente viene preso sul serio.

Glorificare il Padre vuol dire precisamente, arrivare a cogliere il vero senso del vivere, la bellezza della proposta che viene da lui, e sentire che non è impossibile né assurdo tendere a quelle altezze, anche perché ciascuno avverte dentro di sé il richiamo alla perfezione, al meglio, alla «santità», come modo intelligente di vivere.

In fondo, chi ci avvicina, chi entra nelle nostre comunità o in qualche modo viene a conoscere più precisamente la nostra personalità, dovrebbe rimanere affascinato non tanto da noi, quanto dalla ricchezza della proposta, dalla grandiosità della tendenza che brucia nel cuore: se invece non trova che cenere, stanchezze, appiattimento, mediocrità, rassegnazione al comune modo di «tirare avanti», allora la nostra luce è oscurità.

La definizione che Gesù dà di noi è estremamente impegnativa, ma è ancora lui che ce ne rende capaci: a noi non resta che fidarci e continuare *a lasciarci provocare da lui*.

5. Riflessione: «I due padroni» (Mt 6,22-24)

La scelta di Cristo è una *scelta esigente*, decisiva, una scelta che non ammette doppiezza né tentativi di compromesso.

Quando si decide di seguire il Signore; non è più possibile seguire anche la mentalità del mondo, le regole del cosiddetto «buon senso», ma unicamente la parola di Dio e l'insegnamento di Gesù.

Ciò che avveniva al tempo di Gesù, quando per seguire bisognava in qualche modo distaccarsi da ciò che fino allora era stato accettato e ritenuto essenziale e sufficiente, avviene *anche oggi* e produce le medesime difficoltà e i medesimi conflitti.

Ciò che ha condotto i farisei, e in genere i capi religiosi del popolo eletto, a rifiutare Gesù è stata precisamente l'impossibilità di continuare le proprie abitudini e aggiungervi un sentimento di simpatia verso il profeta venuto da Nazareth.

A un certo momento è scoppiata l'alternativa che ha condotto a fare la scelta: o con Gesù o contro di lui, senza possibilità di mediazione o di coesistenza.

I capi del popolo se ne sono accorti, specialmente dopo la risurrezione di Lazzaro che poneva fin troppo chiaramente la decisione radicale: o accettare Gesù e seguire la sua parola lasciandosi coinvolgere fino al punto di mettersi in contrasto con usi e costumi collaudati da secoli, oppure eliminare questo scomodo profeta e rimanere nelle proprie convinzioni senza alcun interrogativo.

Dopo tutto, la scelta dei sommi sacerdoti e del sinedrio è stata leale e coerente: no a Gesù, un no totale, condotto fino alle ultime conseguenze, e quindi la condanna di lui come sovversivo, eretico, empio e così cancellarne la memoria o almeno annullare il fascino che aveva saputo diffondere attorno alla sua persona.

Gesù ha sempre chiesto questa sequela totale e decisa: via via che sceglie i dodici li invita ad abbandonare tutto per rimanere con lui, per condividere il suo pellegrinare e la sua vita di maestro. Passo passo, Gesù cercherà di legare a sé coloro che egli Stesso ha scelto, formando così la sua prima comunità, quella «chiesa» che non è frutto di potere o di leggi sociologiche, ma è ciò che egli stesso ha desiderato per rendere possibile la sequela di lui da parte di chi lo desidera con sincerità.

Scegliere Gesù diventa così un passo importante e definitivo, un passo che segna tutta la vita e che perciò allontana da altri traguardi e da altre scelte: è una scelta piena in cui *si gioca la vita*, la personalità, la propria storia e la storia di coloro con i quali si condivide la quotidianità.

Nel Vangelo di Luca, vi sono affermazioni di Gesù che indicano con estrema chiarezza la radicalità della scelta: Gesù non è venuto a portare la pace, ma la spada, la divisione, non nel senso di una volontà di contrapposizione, ma perché di fatto chi sceglie di stare con Gesù non può più accettare altre visuali e altre mentalità (Lc 12,51).

Si afferma cioè che non si può tenere il piede in due scarpe, non si può fare della fede una ideologia continuamente adattata alle proprie misure, giocando al ribasso con la scusa di non cedere al fanatismo né all'integralismo. Spesso, invece, c'è una specie di preghiera del fariseo al contrario: si afferma di non voler essere come gli altri che «digiunano, che offrono le decime...» per rimanere quello che già si è senza nessuna *voglia di cambiare*.

Ecco allora l'avvertimento di Gesù: «non si può servire a due padroni»: ed è un avvertimento rivolto proprio a noi, a quelli cioè che si credono già giusti e pensano di non aver nulla da rimproverarsi, mentre hanno da convertirsi.

Quali sono i «padroni» che di fatto noi serviamo mentre diciamo di essere cristiani?

Sono in genere quegli «idoli» che abbiamo via via lasciato entrare in noi e che ora dominano la nostra coscienza.

Idoli come, a esempio, l'abitudine, la comodità di situazioni già acquisite, atteggiamenti che nati come espressione di fede e di amore ora sono solamente un gesto vuoto e sterile.

Pensiamo a come gestiamo la nostra preghiera: le «pratiche di pietà» vengono osservate così possiamo sentirci in pace con i nostri obblighi (la preghiera personale, il rosario, l'eucaristia, i sacramenti...), ma sono «pratiche», cioè elementi esteriori che a poco a poco hanno perso il loro contenuto. Pensiamo a come parliamo di Dio, della sua legge, della sua parola: sembra talvolta che ne sappiamo

più noi di lui e che vogliamo semplificare tutto riducendo il nostro rapporto con lui alle nostre piccole misure, alla concretezza meschina del quotidiano, annientando il mistero che è proprio di Dio.

Pensiamo a come gestiamo le nostre scelte: sempre seguendo i gusti, le sensazioni immediate, la mentalità più comune, senza cercare invece di avvicinarci a quelle «beatitudini» che Gesù ha presentato come la caratteristica del suo regno.

Pensiamo alla carità, al rapporto con gli altri, non solo quelli più vicini e più simili, coloro che già la pensano come noi e vivono come noi, ma coloro che sono più sprovveduti, più bisognosi, diversi da noi.

L'esame può e deve continuare, per *mettere alla luce* la verità della nostra sequela.

Una scelta si impone: la nostra fede è il Cristo, è l'adesione coraggiosa e coerente alla sua parola, è la voglia di realizzare i suoi insegnamenti nella certezza che solo lì troviamo il senso più vero della nostra esistenza.

Si tratta di scegliere a quale «padrone» vogliamo servire: un padrone c'è e ci sarà sempre, sempre saremo legati a qualcuno, perché è impossibile essere, pienamente autonomi.

Se serviamo un solo padrone, e per di più se serviamo solamente «Gesù», c'è tutto da guadagnare, c'è da arricchirsi di tutto ciò che a lui appartiene, senza perdere nulla di quanto noi abbiamo e siamo. *Gesù è un padrone che non chiede nulla*, ma solamente offre, invita, presenta: sta a noi decidere di accogliere il suo invito, aprirsi al suo dono, lasciarci riempire dalla sua presenza e dai suoi doni meravigliosi.

Se invece serviamo altri padroni, la fede comincia a diventare pesante, noiosa, conflittuale: bisogna continuamente giocare per fingere di accontentare tutti, bisogna accettare passaggi pesanti e faticosi che poi non danno quella soddisfazione che si prova quando si rischia tutto.

Forse è perché non abbiamo il coraggio di decidere e di continuare a fare delle scelte coerenti, che spesso restiamo freddi e insensibili e avvertiamo la fede come un peso o come qualcosa di inutile e lontano dalla nostra esigenza fondamentale.

Gesù lo sa e ci ha messo in guardia: servire a due padroni è pesante, difficile e sterile, è un tentativo che è già sconfitto in partenza e non offre nessun guadagno.

Servire Gesù, stare con lui, seguire i suoi insegnamenti, saranno sempre le uniche tracce che conducono alla pienezza della nostra vita e della nostra gioia.